

## Un libro, un popolo, una storia

Alberto Brasioli

Uno scritto che, più di un reportage storico, è una proposta di metodo: il lavoro di un popolo che dà vita a una transizione ad una società diversa.

Ci sono cose e avvenimenti, nella vita, di fronte ai quali l'anima resta come sospesa ed incredula. E ad essi ritorna, nelle domeniche piovose dei giorni, come al tempo del sole.

Si pensi all'odore dei limoni in Montale, su cui s'avvolta il tedio dell'inverno. Ai diroccati muri di sonanti dimore oppressi nel tempo d'edera vorace. Bagliori di un sogno tradito furono anche quelli che il libro di Guido Clericetti e di Giovanni Da Fiore ripropone oggi all'attenzione dei genitori e dei ragazzi più grandicelli.

C'era una volta il Medio Evo è infatti un testo estremamente originale, che prende in esame un tempo negletto della storia umana, un medio evo del medio evo, nel senso che si occupa della fase di transizione tra il periodo delle strutture feudali e la nascita del cosiddetto protocapitalismo, del capitalismo. Un periodo che raramente vien preso in considerazione perché poco funzionale alle teorie della storia sviluppatesi in seguito e quindi poco gradito, in genere, dagli studiosi. L'aspetto che colpisce immediatamente quindi è proprio questa volontà di situare la propria ricerca nel periodo della transizione, in un periodo che — si direbbe — non è un periodo, perché si svolge entro strutture dominanti altre, una specie di « non ancora » che diventa poi altro da quello che ci si aspetterebbe. Questa la struttura generale di un testo che si conclude con una domanda: « E' oggi il tempo in cui un desiderio può nuovamente crearsi gli spazi per diventare realtà? » che ne spiega l'origine, la meccanica: si tratta di una proposta di metodo, più che di un reportage storico, a nostro avviso. Intendiamoci, non si tratta dell'invito a ricostruire la società medioevale, ma di comprendere i meccanismi per dare luogo ad una transizione ad una società diversa dall'attuale, assumendo, di questa, tutte le indicazioni utili e positive, anche accorta a non farsi prendere la mano da indicazioni sottese che ne devierebbero la traiettoria sognata.

Ma c'è un'altra cosa da rilevare in questo testo, che anche se si offre come opera per l'infanzia, presenta alcune durezza della forma che esigono ulteriori precisazioni. Anche le tavole, così sapientemente costruite e così fedeli alla lettera del testo, hanno a tratti una tale profondità di intuizione che solo un adulto può gustare appieno. E' un limite, questo? Lo abbiamo chiesto agli autori, che si sono prestati gentilmente a venire in redazione per discutere con noi il loro lavoro. « Non credo che sia un limite » ci ha detto Clericetti, « perché il fatto di avere della profondità in più, come dice lei non toglie nulla alla libertà del bambino di arrivare a capire fin dove può. Anzi, è come una riserva di spazio ulteriore, che eventualmente un grande può aiutarlo ad esplorare ». « Per quello che mi riguarda », interviene l'autore del testo, « devo riconoscere che alcuni punti del mio scritto sono un po' difficili per i bambini di oggi. Ci avevo pensato mentre scrivevo, ma poi ho deciso di continuare così per un motivo che cercherò di spiegare.

Noi oggi siamo abituati a chiamare " libro " una certa cosa che risponde a determinati requisiti tecnici. Fra un elenco telefonico, un volume dell'Enciclopedia Britannica e una

raccolta di poesie facciamo poca differenza. Si tratta di oggetti da consumare individualmente. Così come fra la Maestà di Duccio, la Piana di Argenteuil e un'opera di Klee facciamo solo differenza di epoca e di prezzo all'interno del genere quadro. Mentre si tratta di realtà profondamente diverse tra loro: la Maestà di Duccio fu un fatto popolare, ben lontano dal quadro commerciale entro cui si situa l'epoca degli impressionisti o dal piano strettamente privato che dà luogo all'opera di Klee. Ecco, anche il libro chiede di ritrovare un fatto comunitario e questo non riguarda solo il prezzo, ma anche il metodo della sua produzione e della sua lettura. Noi abbiamo fatto questo testo anzitutto perché eravamo contenti di tradurre una storia che avevamo vissuto, di proporre una gioia che ci era stata data e l'abbiamo fatto in amicizia e in stretto contatto. Chiediamo che la stessa cosa avvenga quando il libro è letto, nel senso che chi è più grande deve sentirsi libero di variare a suo piacimento le parole del testo per avvicinarle di più alla comprensione dei bambini che ha di fronte in quel momento.

Le parole, come diceva Clericetti per i disegni, hanno una riserva che può essere usata a piacere, a seconda del cammino dei bambini ».

« Noi crediamo », aggiunge Clericetti, « per dirla in parole povere, che la novità di questo libro consista soprattutto nell'uso diverso che esso richiede, nell'uso comunitario che esso postula, così come un salterio corale — che pure è un libro — nasce per esigenze d'uso assai diverso, ad esempio, da un giallo. E non solo per il contenuto. Sappiamo che dovè il libro è stato usato così ha avuto la funzione di risvegliare un momento creativo di coinvolgersi col testo, che è quello che noi desideriamo ».

« Vorrei aggiungere che il libro non può essere il sostituto del gelato, nel senso che non può essere dato in cambio — con disimpegno — di un piagnisteo. Deve essere piuttosto l'occasione per una compagnia al bambino, nella quale l'adulto sia mobilitato dal testo a riscoprire la propria esperienza e quella del piccolo e a farla diventare, con parola difficile, ermeneutica storica e con termini più semplici, chiave di lettura, modo per far appassionare alla conoscenza ».

Ringraziamo gli autori per le precisazioni ... riprendiamo in mano il libro.